

Sviluppo della coscienza e significato della morte

Intervista a Laura Boggio Gilot

1) Quali sono i significati che l'uomo di oggi attribuisce alla morte?

Sola certezza eppure supremo mistero della vita, la morte è, da tempo immemorabile, l'oggetto mitico che ha interessato poeti, filosofi e mistici alla ricerca del senso della esistenza e della sua verità ultima.

Da quando l'umana coscienza è divenuta autocoscienza, la domanda "chi sono, da dove vengo e dove vado" ha accompagnato il cammino dell'umana ricerca e portato seco come effetto il fatale interrogativo sull'essere della vita dopo la morte.

Esiste qualcosa che sopravvive quando il corpo perisce? Questo fondamentale quesito esistenziale ha dato luogo, nella storia del tempo, a tre diverse posizioni epistemiche: la fede nella immortalità dell'anima, il suo opposto e l'agnosticismo o indifferenza.

Nell'Occidente scientifico sono prevalse le ultime due posizioni e il tema della morte è rimasto avvolto in un silenzioso quanto difensivo oblio, sostituito e dimenticato nell'ebbrezza di un vivere sensoriale immerso nel culto della potenza personale e dei desideri oggettuali.

2) Quali sono, in base alle sue conoscenze, le conseguenze di questo nostro modo di pensare occidentale?

Il risultato della rimozione dell'idea della morte dalla coscienza individuale e della corrispondente ignoranza del senso finale dell'esistenza è alla radice di una generica quanto pervasiva angoscia esistenziale che accompagna lo scorrere della vita del nostro Occidente scientifico e che rende il passaggio del tempo una minacciosa realtà.

All'origine dell'angoscia della morte e dell'ignoranza del senso della vita esiste, come componente fondamentale, il nostro modello scientifico che per circa trecento anni è stato ossequiente al paradigma meccanicistico.

Il paradigma meccanicistico considera reale solo l'universo fisico e tratta l'essere umano come un organismo biologico dominato da istinti di natura bruta. Di per sé questa visione del mondo è di tipo materialistico ed esclude la presenza di realtà trascendenti.

Il modello materialista, validando solo dimensioni della realtà empiricamente sperimentabile, produce una filosofia della vita che necessariamente sostiene l'ateismo e la distruttibilità della natura umana, non dando adito a posizione di speranza e ad ipotesi di eternità. In questa concezione che priva la vita di elementi trascendenti, la fine del corpo appare coincidere con la fine dell'esistenza.

Attraverso le sue implicazioni meccaniciste la scienza ha ignorato il tema della morte, vanificato il senso dell'esistenza e reso vuota la vita. Non c'è da meravigliarsi se l'oscuramento dei significati più profondi del vivere umano abbia prodotto la fuga nella droga e nei miti del successo oggettuale che avallano l'avidità e l'enfasi egoistica ponendosi alla radice della competitività e della distruttività del globo!

3) Eppure, la posizione della religione in Occidente è molto precisa sul significato da attribuire alla morte...

La religione occidentale, in contrasto con la scienza, dà un'interpretazione spirituale dell'universo e dell'essere umano che ha come postulato la sopravvivenza dell'anima dopo la morte. Tuttavia per il devoto, credere nella vita oltre la morte è dogma di fede che non ha prove né conferme e che come ogni verità di fede si basa sull'assenso indiscusso e obbediente ai misteri che varcano i confini della ragione umana.

Seppur giungendo a conclusioni diverse, sia la scienza che la fede hanno escluso che la conoscenza della morte fosse una possibilità umana, ed hanno emarginato l'evento più importante della vita dall'ambito dell'esperienza.

Per trovare l'idea della morte restituita alla dignità della umana consapevolezza occorre rivolgersi a fonti Tradizionali che hanno tracciato della vita un quadro unitario in cui il trascendente non è separato e lontano dall'esperienza individuale, ma è implicito e parte della sua stessa immanenza, raggiungibile all'umana visione attraverso un percorso di conoscenza, ovvero di sviluppo della coscienza oltre i limiti spazio-temporali in cui il senso dell'io è confinato: tra queste la tradizione platonica e la tradizione Vedanta. Quest'ultima riassume la saggezza delle Upanishad, l'ultima parte dei Veda, i testi sacri della tradizione induista.

4) Come affronta l'Occidente, per esempio la tradizione platonica, questo delicatissimo tema esistenziale?

Nell'opera platonica, alla morte ed all'immortalità è dedicato un intero dialogo: il "Fedone", ove è descritta la morte di Socrate ed il suo insegnamento ai discepoli sul senso trascendente della vita, poco prima di bere la cicuta. Attraverso le parole di Socrate, Platone disserta sui rapporti tra anima e corpo e afferma l'immortalità dell'anima e la sua prigionia nel corpo. Al significato di questa prigionia è dedicato anche il famoso mito platonico dei prigionieri della caverna, ove sono rappresentati dei prigionieri legati con il viso volto alle pareti della caverna, i quali vedono la realtà solo attraverso le ombre deformate proiettate sulle cavità della parete.

La percezione falsata, che fa immaginare fantasiosamente quanto distortamente la natura del reale, è, metaforicamente, la condizione della percezione ordinaria delle persone cosiddette normali, identificate con il senso dell'io incapsulato nel corpo e dimentiche della loro trascendente natura.

In questa deformata percezione della realtà, non c'è coscienza né verità e l'idea della morte come "fine", è la più facile illusione di una ignoranza senza confini che si ciba di ombre e di oscure soggettive proiezioni.

"Finché abbiamo un corpo e la nostra anima è imprigionata in questo, noi non saremo mai capaci di conquistare completamente la verità, pertanto, l'esercizio del filosofo è separare l'anima dal corpo", così dice Socrate nel Fedone. La "separazione" nel sistema platonico altro non è che un processo di purificatorio distacco dagli attaccamenti alla materia, quale prassi di vita che apporta sapienza e svela la natura dell'anima e la sua immortalità.

In questo contesto l'illusorietà della morte può sperimentarsi in vita attraverso la liberazione dell'anima dalla prigione del corpo, liberazione che consente l'ingresso del sapiente nella luce della verità metafisica.

5) Qual è invece l'essenza della proposta Vedanta al riguardo?

Nella tradizione induista-vedantica, che mirabilmente fonde in una armonica unità scienza, religione e filosofia, sono affermati, come nel platonismo, i principi della immortalità dell'anima e della sua appartenenza ad un ordine trascendente.

L'eternità della vita non è proposta come un mistero della fede ma come una esperienza di conoscenza. È attraverso la conoscenza, che il saggio entra nei misteri e arriva ad amare la morte come liberatorio passaggio dalla prigionia del corpo alla reintegrazione nella interezza della vita universale.

È nel potere dell'essere umano sviluppare la consapevolezza che darà accesso alla realtà trascendente e scoprire il mistero della eternità dell'anima.

Nelle Upanishad, la concezione dell'immortalità dell'anima e della eternità della vita si cementa in una visione unitaria del mondo che riconosce il microcosmo umano interconnesso e parte del macrocosmo.

Nella cornice concettuale della tradizione upanishadica, la realtà è composta da una dimensione manifesta e posta nello spazio-tempo e da una immanifesta che è fuori dello spazio, del tempo ed è il suo sostrato.

Il mondo manifesto è composto da tre livelli gerarchicamente ordinati: quello grossolano-fisico, quello sottile-mentale e quello causale-principiale che sono sovrapposti al sostrato immanifesto che è la loro base indifferenziata e si configura come l'Assoluto senza forma e qualità.

6) Potrebbe descrivere brevemente questi tre livelli?

Il livello grossolano comprende il mondo fisico o l'universo materiale; il livello sottile riguarda l'intelligenza dell'universo, quella dinamica autoorganizzazione che oggi la scienza moderna sta ipotizzando nelle teorie subatomiche, olografiche e sistemiche; il livello causale è quello dell'Uno, del principio creatore, del Dio persona da cui ogni oggetto creato proviene. Il loro assoluto sostrato è lo Spirito, la cui natura è Coscienza pura, descritta come eternamente esistente e beata.

7) È possibile invece descrivere la realtà immanifesta?

L'Assoluto, ovvero la Coscienza trascendente, senza forma e qualità, è onnipervadente: essa appartiene anche alla natura umana e costituisce il Sé dell'essere umano.

Il Sé individuale partecipa all'interezza della vita come l'onda del mare, è l'elemento immortale che dimora in tutti gli esseri umani, identico al Sé supremo come, secondo una metafora delle Upanishad, l'aria entro la brocca è identica all'aria fuori dalla brocca.

Ancora nelle Upanishad il Sé è descritto come l'eterno testimone dello Spettacolo della vita che “non nasce mai, né mai muore. Essendo senza stato non può cessare. Non nato, eterno, permanente, non è ucciso quando il corpo viene ucciso”, è l'essenza indistruttibile dell'essere umano che è velata dal corpo e dalla mente.

Come si legge nella Baghavad Gita, il canto del Beato, l'antico e famoso testo della filosofia vedantica, “... questo Sé che non muore, non può essere visto, né conosciuto come un oggetto, perché è il vedente, è l'ultimo osservatore che non ha riferimento con ciò che esiste nello scorrere del tempo, è la pura Coscienza che è spettatrice del processo dualistico intercorrente tra il soggetto, l'oggetto e l'atto del conoscere...”.

Nella concezione upanishadica, l'essenza dell'essere umano, il Sé, quale Spirito puro e Coscienza onnipervadente, è la “costante” che non è soggetta al movimento, quindi non può morire, né può agire o cambiare. Chi vive nel divenire ed è l'agente nella vita manifesta è l'anima. Essa è un riflesso del Sé, che si incarna e sperimenta la grande catena dell'essere appropriandosi di una particolare struttura corporea e mentale per perpetuare il suo compito nel mondo del divenire.

Nella natura umana, pertanto, al di là del corpo esiste una dimensione trascendente che in parte è immota ed in parte in movimento, stabile come il nucleo, in movimento come gli elettroni dell'atomo.

8) Parliamo di questo agente della vita manifesta che si incarna e sperimenta la grande catena dell'essere. Potrebbe essere considerato il “ponte” tra il manifesto e l'immanifesto o tra la vita e la morte?

L'anima si incarna in un corpo che scorre nei limiti del tempo e identificandosi con esso si crede mortale, sperimentando la gioia ed il dolore, confusa nella debolezza dell'esistenza manifesta, perduta nell'oblio della sua vera natura.

Questa anima sperimenta una vita temporale e rinasce ad altra esistenza sino ad esaurire il karma, ovvero gli effetti prodotti nella sua esistenza terrena da azioni impure.

Cosa significa la morte in questo contesto? Ciò che muore non è il Sé, l'essenza dell'essere umano che non diviene, né l'anima che trasmigra ma è della sua stessa essenza, ciò che muore è solo il corpo, ovvero la maschera che l'anima indossa nel suo percorso nella grande catena dell'essere. La morte è solo la caduta della maschera, fattore dell'oblio, e, come dice Platone, è la liberazione dall'identificazione con il corpo.

9) Tra le fonti Tradizionali che lei ha citato, ve n'è qualcuna che insegna come superare questa ignoranza del senso della morte, purtroppo tanto diffusa, soprattutto nel nostro Occidente scientifico?

Nella dottrina vedantica l'ignoranza del senso della morte può essere superata quando cade il desiderio che è alla base dell'attaccamento alla materia, e tramite la caduta dell'attaccamento si risveglia la realtà dell'anima e del Sé dell'uomo.

“... Quando tutti i desideri che albergano nel cuore muoiono, allora il mortale diventa immortale”, così afferma Sankara, e la natura eterna, infinita, luminosa e immota si scopre attraverso la disidentificazione con ciò che è concreto.

Con la trascendenza del desiderio che è alla radice dell'avidità oggettuale avviene quella trasformazione alchemica che fa morire il senso dell'io identificato con la materia e permette il risveglio dell'anima al suo proprio essere, riflesso del Sé, dello Spirito assoluto, e l'anima che riconosce la sua figliolanza spirituale scopre anche la sua identità con il tutto e con questo la sua immortalità.

10) Cosa succede quando l'anima opera questo riconoscimento?

In questa superiore identità sperimentabile attraverso un processo di autotrascendenza che approda alla morte iniziatica dell'io diviso dall'unità della vita, l'anima riconosce la sua particolare natura posta tra l'io corporeo e lo Spirito Assoluto e, libera dal rischio di identificarsi con la materia, si reintegra nella sua sostanziale eternità.

È straordinario riconoscere che il potere sulla morte fisica si ottiene attraverso l'accettazione della morte dell'io che si consustanzializza come morte dell'egoismo separativo e dei suoi appropriativi attributi.

In questo contesto esperienziale la morte iniziatica si rivela quale passaggio dallo stato di coscienza in cui l'io è incapsulato nel corpo e prigioniero della sua avidità, allo stato di coscienza libero da confini, reintegrato nella essenza indivisa e recuperato all'interezza. Emblematica di un risveglio allo stato primigenio di perfetta unità con la vita, la morte iniziatica si svela nel suo vero volto di via del ritorno verso la casa del Padre.

11) È una condizione che appare meravigliosa: qual è il rapporto con l'Illuminazione?

Questa condizione di visione e trascendente non dualità è considerata per eccellenza la condizione dell' "illuminazione".

Divenuto illuminato sulla vera natura del Sé e del mondo, il ricercatore della verità getta la maschera che aveva assunto nello spazio-tempo, abbandona il suo nome e la sua forma e si riassorbe nella fonte da cui si era distaccato, sperimentando la perfetta beatitudine senza oggetto, ed il proprio vivere nell'Essere senza tempo.

Come dice Swami Nikhilananda, nel suo straordinario libro “L'uomo alla ricerca dell'Immortalità”, nella mente pacificata dell'illuminato ogni sofferenza cessa. Quando è notte per gli altri esseri è giorno per l'illuminato, quando è giorno per loro è notte per il conoscitore del Sé. Egli non è modificato da desideri anche se questi passano attraverso di lui e appaiono come i fiumi che svuotandosi nell'oceano non modificano il suo livello e la sua calma. Vivendo senza brama, colui che ha realizzato la conoscenza del Sé, consegue la liberazione suprema, che è appunto l'immortalità”.

12) E dunque, come si perviene a questa esperienza di illuminazione che svela il Sé e vanifica il senso della morte? Che connessioni può avere tutto questo con la psicologia?

Secondo la tradizione orientale, questa esperienza è possibile in una condizione particolare di coscienza non dualistica che è oltre il dualismo della coscienza razionale ove il senso dell'io si percepisce diviso dal resto ed esistente nei limiti della materia. La coscienza non dualistica varca le strutture della mente concreta e realizza l'intuizione supercosciente che ha accesso alla visione trascendente.

Quale prassi di sviluppo della coscienza, dallo stadio razionale-dualistico definito dal senso dell'io separato a quello intuitivo e non dualistico, il percorso verso il superamento dell'idea della morte e verso la conoscenza del Sé è di straordinaria importanza per la psicologia che intende conoscere e studiare le vette della percezione e dell'umana esperienza.

La coscienza non dualistica quale percezione della “totalità” e dell' “interezza” del reale non solo vanifica l'idea della morte come “fine”, ma rappresenta l'apice della conoscenza e dello sviluppo del potenziale intellettuale e spirituale umano. In altre parole è emblematica dello stato ottimale di salute mentale.

13) In definitiva, il significato della morte si svela man mano che si sviluppa la coscienza, o la conoscenza di sé...

Nella tradizione vedantica questa meta della conoscenza è anche lo scopo della vita individuale e costituisce il percorso del ricercatore della verità attraverso il sentiero della meditazione. Scopo della meditazione è la liberazione dalla prigione dell'illusione di essere un corpo costretto alla schiavitù della dualità, piacere e dolore, nascita e morte, liberazione che si ottiene attraverso il distacco dai vincoli degli attaccamenti agli oggetti che velano il Sé.

Tali oggetti sono gli aspetti separativi della personalità, i credi con cui si è identificati, gli obiettivi acquisitivi e competitivi, i desideri che legano la coscienza al mondo della materia e la confinano nel senso dell'io separato dal resto.

Poiché il Sé è oltre il corpo ed il pensiero, per conoscerlo occorre varcare i confini dei processi mentali e del senso della identità identificata con il corpo.

La meditazione è, pertanto, un viaggio entro le profondità della psiche che varca i confini della mente permettendone la conoscenza: prassi di distacco è anche una strategia di consapevolezza e di autodominio che adduce centralità e sviluppa la percezione.

La disciplina del distacco, che consustanzializza la meditazione Vedanta, è accompagnata da regole austere che portano all'autocontrollo, alla calma mentale, al raccoglimento interiore e conseguentemente ad una condizione di armonia psicofisica che purifica e trasfigura le condizioni disarmoniche della personalità, rendendo l'essere umano un centro radiante in sintonia con l'universo.

Nel corso della meditazione il distacco dagli oggetti mentali porta al Silenzio. Nel Silenzio, quando si sono trascesi gli angusti confini del pensiero e degli affetti individuali che lo permeano, si sveglia l'occhio dell'anima che distingue l'eterno Sé dall'io corporeo-mentale pellegrino nei sentieri della materia.

“... Come l'acqua pura versata nell'acqua pura, diventa tutt'uno con questa, così l'anima incarnata discriminando tra spirito e materia si reintegra nello spirito puro e diventa una con esso”. È in questa unità che il mistero della morte e l'angustia del dolore vengono trascesi.

Al di là del potere sulla morte, attraverso lo sviluppo della coscienza, la meditazione vedantica si qualifica come un “sentiero” che attraverso una riorganizzazione dell'oscurità e della impurità dell'io, conduce a quelle vette sublimi dello Spirito, laddove il significato della verità si identifica con i valori superiori della bellezza e della bontà, dando senso concreto all'idea della Beatitudine.